

La vittima preventiva di questa nuova ideologia è il diritto internazionale, è l'organizzazione multilaterale per eccellenza, le Nazioni Unite, che l'Amministrazione Bush intende delegittimare ignorandola nei suoi deliberati o anche piegandola alla propria volontà, alla scelta di una guerra che nulla ha a che vedere con il terrorismo e che appare pretestuosa nelle altre motivazioni.

La seconda vittima di questa strategia è l'Europa — e i fatti lo stanno testimoniando ogni giorno — che si vuole vassalla, priva di una sua autonomia, di una sua identità, di una sua credibilità. Grave è stata — ed è — la scelta del Governo italiano, che si muove come fiancheggiatore passivo e supino dell'amministrazione americana, senza la dignità di un paese europeo e in evidente e lacerante conflitto con la grande maggioranza della società italiana.

Ma le vittime finali rischiamo di essere noi tutti, compreso il popolo americano. Con la guerra preventiva, con la guerra all'Iraq, si apre un vaso di Pandora, dal quale può uscire di tutto. Il rischio ultimo e drammatico è quello di un conflitto di civiltà che può coinvolgere in profondità una gran parte dell'umanità e i cui esiti possono essere distruttivi per tutti. Soprattutto in questo vedo la straordinaria forza morale del messaggio di pace che viene dalla Chiesa e dal suo Pontefice. Quello dell'Iraq non è il primo capitolo, ma rischia di essere il capitolo fondamentale delle guerre del futuro. Per tale motivo sono sorpreso di questo tipo di dibattito!

Per tutte queste ragioni, l'invio dei nostri alpini — mi si dimostri il contrario — è una scelta sbagliata e irresponsabile, per ragioni in primo luogo di ordine generale e poi per ragioni che attengono al contesto nel quale viene votata e realizzata questa missione. Il resto sono discussioni che si possono sempre fare, ma che, francamente, sono dettagli rispetto alle strategie di fondo.

Debbo dire che c'è anche un motivo concreto, fattivo, di fronte a noi: i nostri alpini, come è stato detto e ripetuto più volte, vanno in un teatro di guerra e

sostituiranno o meglio libereranno forze inglesi e americane destinate al teatro della guerra in Iraq. Noi, da questo punto di vista, siamo già da oggi coinvolti nella guerra contro l'Iraq e va al Governo la responsabilità fondamentale di questa scelta.

Per queste ragioni, la nostra critica rispetto a questo provvedimento è una critica di metodo e di sostanza: di metodo, per come questo decreto-legge è stato presentato, perché, per la volontà di creare una confusione, al suo interno convivono missioni che hanno le nature più disparate; di sostanza, perché la scelta che viene fatta con questo decreto-legge, la riconferma della scelta favorevole alla missione in Afghanistan può essere foriera di gravi conseguenze (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bricolo. Ne ha facoltà.

FEDERICO BRICOLO. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, colleghi, il decreto-legge oggetto del provvedimento di conversione, approvato dal Consiglio dei ministri il 17 gennaio scorso, deriva dalla necessità di disporre l'ulteriore proroga delle missioni che coinvolgono in importanti operazioni multinazionali — dai Balcani fino all'Asia centrale — le Forze armate e le forze dell'ordine italiane.

L'articolo 1 del decreto-legge proroga alla medesima scadenza di fine giugno 2003 le missioni militari che le Forze armate italiane stanno svolgendo in questo momento all'estero, nei vari scacchieri (in Albania, in Bosnia, in Kosovo, in Macedonia, a Hebron, nel Corno d'Africa).

Per quanto riguarda gli interventi che il nostro Governo sta portando avanti nei Balcani, va sottolineato come la Lega nord, da sempre, abbia cercato di sollecitare il Governo affinché questi interventi siano finalizzati anche a dare nuove forze ed energie alle forze di polizia locali presenti in quei territori. Devo dire che queste sollecitazioni sono state sicuramente ascoltate dal Governo, tant'è che adesso, in

Albania, siamo riusciti finalmente a fermare i flussi di immigrazione clandestina che arrivavano direttamente nel nostro paese. Le motovedette della Guardia di finanza italiana pattugliano le coste albanesi, in accordo con la polizia locale.

La stessa polizia, attraverso l'aiuto delle nostre forze dell'ordine, si è sviluppata ed è riuscita anche ad essere più incisiva nel contrasto di questo fenomeno. Devo dire che i risultati sono stati raggiunti in modo concreto. Sicuramente, ciò rappresenta un fatto positivo. Occorre insistere attraverso tale iniziativa perché sicuramente ne trae beneficio il nostro paese.

Con il provvedimento al nostro esame si proroga anche, fino alla fine di giugno 2003, la partecipazione italiana all'ISAF, ossia alla forza di stabilizzazione inviata a Kabul per mantenere al potere Hamid Karzai. I militari italiani — più o meno 400 — continueranno, con i colleghi dell'ISAF, ad essere impiegati solo nella capitale afgana.

Con il provvedimento al nostro esame — forse è l'aspetto sicuramente più contrastato — si ribadisce l'apporto italiano all'operazione *Enduring freedom*. Quest'operazione avrà, nei prossimi mesi, anche un ulteriore sviluppo e ci sarà anche una componente marittima ed una terrestre. Quella marittima è inserita nel quadro di Euromarfor, una forza quadrinazionale europea, attualmente sotto il controllo italiano — cui contribuiamo con il cacciatorpediniere Mimbelli — che potrà svolgere operazioni di monitoraggio del traffico marittimo sospetto.

Devo dire che questa attività ha già dato degli ottimi risultati, tant'è che, nello scorso mese di dicembre, ha permesso alla marina spagnola di intercettare una nave carica di missili Scud proveniente dalla Corea del nord e diretta nello Yemen. Evidentemente, anche queste iniziative riescono a produrre risultati concreti.

Tuttavia, è il contingente terrestre, sicuramente, il vero elemento di novità. Mille alpini sono in via di schieramento nella zona di Khost, un'area turbolenta ai confini con il Pakistan che è già stata teatro di aspri combattimenti.

A questo proposito, va sicuramente sottolineato come questa missione, affidata ai nostri alpini, sia di gran lunga la più pericolosa mai svolta dalle forze armate italiane in questo dopoguerra e sia stata già annunciata dal Governo mesi fa.

Il gruppo della Lega nord Padania, consapevole dei rischi che questa campagna contro il terrorismo internazionale comporta e delle problematiche che ne deriveranno, sostiene questa iniziativa, in ogni caso, anche per un obbligo di coerenza. La Lega, infatti, dopo gli attentati dell'11 settembre, fin dal primo momento, si è schierata immediatamente, appoggiando la decisione del Governo di partecipare attivamente alla campagna antiterroristica che ha portato poi al rovesciamento del regime talebano e all'abbattimento della rete terroristica di Al Qaeda in Afghanistan.

Quest'obbligo di coerenza, evidentemente, non sembra uniformarsi a quella cospicua parte del centrosinistra che, nei mesi scorsi, aveva votato a favore di questo provvedimento che, comunque, non ha mutato il suo fine: i nostri militari andavano a schierarsi ai confini, fra l'Afghanistan ed il Pakistan per cercare di frenare, di debellare, queste ramificazioni terroristiche che, purtroppo, sappiamo essere ancora presenti su quel territorio.

Il centrosinistra, a quel tempo, aveva espresso con differenziazioni, parere favorevole nella sua maggioranza. Ora, evidentemente, le cose sono cambiate ed i *mass media* sono localizzati sui temi della pace. Abbiamo visto come la manifestazione di ieri sia stata strumentalizzata dalla sinistra stessa. Dunque, vi è un cambiamento di rotta. Ora, questo provvedimento arriverà in aula con almeno cinque posizioni diverse nel centrosinistra: la posizione di Rifondazione comunista, quella dei Verdi, dei Comunisti italiani e del correntone dei Democratici di sinistra, la posizione dei Democratici di sinistra che viene delegittimata dallo stesso correntone che ha appunto una posizione diversa, la posizione della Margherita ed infine quella dei Socialisti democratici e dell'UDEUR. Ancora una volta, il centrosinistra — questo

è giusto puntualizzarlo, Presidente — si presenta in quest'aula, dimostrando all'intero paese, l'incapacità di avere una posizione comune di Governo, sia in politica estera sia nella politica della difesa.

Questa è una cosa che deve essere opportunamente evidenziata: per cavalcare la tigre del pacifismo, i giornali parlano solo delle manifestazioni di piazza che organizzano, ma non delle grandi incongruenze interne, della loro incapacità di essere forza di Governo e del loro sapersi porre soltanto come forza di opposizione che strumentalizza demagogicamente vicende complesse che, invece, vanno valutate in modo adeguato (cosa che, credo, noi stiamo facendo).

L'Afghanistan non è la guerra all'Iraq! L'operazione *Enduring freedom* è stata condivisa da questo Governo subito dopo l'attentato dell'11 settembre alle torri gemelle e la nostra partecipazione è stata ribadita lo scorso anno: non c'è nulla di nuovo, se non l'opposizione del centrosinistra a questo provvedimento.

Detto ciò, signor Presidente, è giusto ricordare che, di fronte a questi gravosi obblighi, il Governo ricorre, ancora una volta, ai nostri alpini, i quali, negli ultimi tempi, non sono stati affatto tutelati (nei cinque anni di governo del centrosinistra sicuramente no). A mio modo di vedere, essi hanno una caratteristica territoriale che li ha resi famosi in tutto il mondo e che li rende capaci di operare in quasi tutti i teatri bellici del mondo e rappresentano, dunque, una grande risorsa per il nostro paese. Dispiace, perciò, che partano per questa difficilissima missione senza l'appoggio dell'intero Parlamento.

Questa scelta ricadrà sulle coscienze di chi, nel centrosinistra, deciderà di votare contro tale invio e di rifiutare l'appoggio morale a questa iniziativa rischiosa, il cui scopo è quello di debellare il terrorismo internazionale. È questo che si sta facendo in Afghanistan! Non si va a fare una guerra o qualcos'altro: si va semplicemente a debellare le cellule terroristiche ancora presenti in quel territorio.

Gli alpini, che partiranno, purtroppo, senza l'appoggio di tutto il Parlamento,

illustreranno comunque il nostro paese. Chiaramente, chi voterà contro questo provvedimento non darà il giusto riconoscimento a questi nostri soldati che, eroicamente, andranno a difendere i nostri interessi. Grazie, signor Presidente.

PIERO RUZZANTE. Non hai votato una volta a favore nella passata legislatura!

FEDERICO BRICOLO. Prenditela con i tuoi, che non hanno una posizione unitaria!

PIERO RUZZANTE. Non hai votato una volta a favore nella passata legislatura!

FEDERICO BRICOLO. Non siamo andati in Afghanistan nella passata legislatura!

PRESIDENTE. Onorevole Ruzzante, avrà la parola a momenti.

PIERO RUZZANTE. Presidente, lezioni da questo non ne prendiamo!

LUIGI RAMPONI, *Presidente della IV Commissione*. Signor Presidente, c'è un dibattito acceso in aula!

PIERO RUZZANTE. Non hai mai votato una missione all'estero nella passata legislatura, Bricolo!

PRESIDENTE. Onorevole Ruzzante, le darò la parola tra poco.

È iscritta a parlare l'onorevole Pisa. Ne ha facoltà.

SILVANA PISA. Signor Presidente, il primo elemento di criticità è di metodo, come hanno ricordato in molti: questo decreto-legge prevede, in maniera generica, la proroga di alcune missioni internazionali, senza compiere alcuna distinzione, di merito e di forma, tra operazioni che, in realtà, sono molto diverse tra loro.

Hanno detto molti colleghi, e desidero ripeterlo brevemente, che si passa da mis-

sioni vere di *peacekeeping* a quelle di monitoraggio, come quella dei carabinieri ad Hebron, fino ad arrivare alla missione *Enduring Freedom* in Afghanistan, che è una vera e propria missione di guerra; ciò avviene senza che il Governo abbia avvertito la necessità di prevedere differenziazioni tra situazioni così diverse e di accogliere la richiesta, da molti di noi avanzata in Commissione, di aprire un ampio confronto sui principi che hanno orientato, e continuano ad orientare, di fronte a profondi mutamenti internazionali — veramente siamo di fronte ad un mondo che cambia! —, la nostra politica estera.

D'altra parte, nelle Commissioni congiunte III e IV, in relazione alle specificità delle varie missioni, alcuni di noi hanno chiesto al Governo di predisporre più provvedimenti, in modo da affrontare più analiticamente le operazioni sottoposte a proroga e di consentire, democraticamente — questo è il punto, insomma; e mi spiace che il collega Bricolo se ne sia andato —, espressioni di voto anche diversificate su singole missioni così diverse tra loro.

Il problema, lo abbiamo detto spesso anche in Commissione, è l'utilizzo di questo strumento per la missione *Enduring freedom*. Insomma, il Governo, con questa forzatura formale e furbesca, si prende la responsabilità di legare il destino di fondamentali missioni — per esempio è stata ricordata anche in Commissione la missione ONU ai confini tra Eritrea ed Etiopia (è solo un esempio, potrei citarne molti altri) — alla concessione della proroga anche per quelle in Afghanistan, con conseguenze complesse, infischiandosi, nei fatti, di ottenere una politica *bipartisan*.

E vengo ad *Enduring freedom*, che trova la sua origine nella risposta all'attacco delle torri gemelle (lo ha ricordato qui anche l'onorevole Micheli): origine apparente. Perché apparente? Nonostante tutti noi avessimo provato forti sentimenti di solidarietà per il popolo americano colpito dal tragico attacco dell'11 settembre e per le tante vittime innocenti, alcuni di noi, già in occasione del voto dell'autunno 2001, ritenevano che contro il terrorismo la guerra non fosse assolutamente

efficace. La riflessione era che la guerra producesse solo altri morti, nella maggioranza innocenti — c'era uno slogan americano che si usava a quei tempi: occhio per occhio e il mondo resta cieco — e che il virus del terrorismo si propagasse magari altrove (come è successo, per esempio, in Indonesia).

Il terrorismo, è stato ricordato anche prima dal collega Crucianelli, si vince prevenendone le ragioni, isolando i fanatici, togliendo l'acqua ai pesci, come si diceva quando eravamo giovani. Non solo, la sicurezza non è divisibile, nel senso che non si crea sicurezza sulla insicurezza politica, sociale ed economica altrui, né si può ritenere che le bombe siano un modo per esportare democrazia. Infatti, ad un anno di distanza, vediamo che in Afghanistan c'è la guerra civile e la cosa non ci rallegra affatto; e non si tratta solo di fatti di resistenza talebana, si tratta dei signori della guerra che c'erano prima e che, dopo il regime talebano, hanno continuato ad insistere e hanno rialzato la testa. Questi signori della guerra a volte sono nemici giurati dei talebani che non hanno però aderito agli accordi di Bonn e non riconoscono la legittimità del Governo Karzai, e, quindi, radunano guerriglieri contro di lui.

Le ragioni vere, secondo me — anche questo è stato ricordato — le ragioni strategiche dell'intervento in Afghanistan stanno altrove. Lo ricordò, a proposito della discussione sugli alpini che si svolse in quest'Assemblea, molto lucidamente il collega Vertone, citando Brezinski. Egli disse in quell'occasione: l'asse portante — è una citazione — degli interessi americani nel mondo è quello tra il mar Caspio ed il golfo Persico, perché lì c'è il petrolio, ma anche perché da lì si controllano Russia e Cina. È il nuovo controllo geostrategico che interessa; il controllo politico e geostrategico. Questa è proprio la ragione per cui, svolta la prima tappa dell'Afghanistan, ora si affronta la seconda tappa dell'Iraq; la prossima volta sarà l'Iran, e poi avanti il prossimo. Come dire, la guerra diventa lo strumento normale per disegnare il nuovo ordine mondiale, il dominio del

mondo, e per difendere il modello di vita americano: *american dream, american way of life* (lo ha ricordato anche Rumsfeld, che non è precisamente un sovversivo).

Le alleanze in questa concezione diventano variabili. Si chiamano così: « coalizioni tra volenterosi », che possono rafforzare o sostituire le istituzioni internazionali, ONU e NATO, e cancellare il diritto internazionale: una strategia unilaterale, culturalmente prima ancora che politicamente. Lo vediamo in questi giorni a proposito dell'intervento in Iraq: se gli altri Stati, le Nazioni Unite, aderiscono, tanto meglio, in caso contrario gli Stati Uniti intendono intervenire ugualmente.

Questo disegno è diventato una teorizzazione organica con la raccapricciante teoria della guerra preventiva enunciata da Bush nel documento sulla strategia e la sicurezza nazionale del settembre 2002 nel quale vengono rigettati tutti i cardini della politica estera degli Stati Uniti degli ultimi cinquant'anni: la deterrenza, il contenimento, le alleanze, gli aiuti internazionali, rompendo il contesto giuridico e politico istituzionale che cercava di regolare le relazioni internazionali e stabilendo un nuovo ordine del giorno mondiale, secondo il quale le nazioni che dipendono dalla stabilità internazionale, vale a dire i sudditi, devono contribuire ad impedire la diffusione delle armi di sterminio di massa che, viceversa, possono crescere e moltiplicarsi negli Stati Uniti che non hanno nemmeno sottoscritto il trattato contro l'utilizzo di armi chimiche. Insomma, l'Afghanistan e l'Iraq sono entrambe pedine del nuovo scacchiere mondiale, di questa visione, anche se le motivazioni formali per queste guerre possono variare e lo abbiamo visto: in Afghanistan era la lotta al terrorismo, qui, oltre ai legami col terrorismo, peraltro non provati, al di là degli improbabili messaggi che ogni tanto arrivano puntuali di bin Laden, l'altro motivo è la distruzione dell'arsenale iracheno che l'ispettore Scott Ritter, nel 1998, affermava essere distrutto al 90 o 95 per cento e non era solo lui, peraltro ex agente CIA, a dirlo, lo stesso affermano anche i servizi segreti israeliani in questi giorni

(parlo di notizie di giornali). Si tratta di armi assolutamente obsolete che, comunque, vanno distrutte in seguito alle attuali ispezioni; queste ultime, però, devono essere condotte senza il fiato sul collo; l'importante è che le armi siano distrutte. È chiaro che questa partita avrà i suoi tempi; negli anni novanta ci hanno messo più di cinque anni, in questo caso devono fare tutto in tre mesi! Manca una logica in tutto questo.

Gli esponenti della maggioranza, quando il 3 ottobre si votò per l'invio degli alpini, pur non accogliendo quelle parti della mozione — mi riferisco, ad esempio, alla mozione dell'onorevole Castagnetti — che impegnavano, già in quella sede, il Governo a fare uno sforzo nelle sedi europee ed internazionali per evitare ogni intervento preventivo unilaterale nei confronti dell'Iraq, si dichiararono comunque (è agli atti, è una dichiarazione di Giuseppe Cossiga) contrari ad ogni intervento preventivo e unilaterale: una dichiarazione forte; non vollero votare la mozione però fecero questa dichiarazione forte. Ebbene, la storia degli ultimi mesi sta dimostrando assolutamente il contrario: stiamo già concedendo il diritto di sorvolo, basi, uso di infrastrutture per una guerra, al momento, unilaterale e preventiva all'Iraq che ci conferma nel nostro ruolo di zelanti fornitori di *catering* (l'espressione è del deputato Lapo Pistelli), subalterni agli Stati Uniti con buona pace dell'immagine e del prestigio internazionale sempre citati dalla destra.

Dunque, l'intervento in Afghanistan è legato a quello iracheno e lo conferma anche il fatto che i nostri alpini vanno a sostituire truppe anglo-americane dirottate verso l'Iraq. Non solo: non è mai stata un'operazione di *peacekeeping* nonostante il balletto indecoroso di dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del ministro Martino (ma di questo ho già parlato in Commissione, non voglio ripetermi). Che fosse un intervento non di *peacekeeping* ma di guerra lo ha riconosciuto, sempre nel citato dibattito parlamentare, anche l'esponente di Alleanza nazionale Pietro Cannella, affermando che la missione non

era cambiata; cito testualmente: « Abbiamo sempre saputo che i nostri militari non sarebbero andati in una normale missione di *peacekeeping* ma che sarebbero stati impegnati in un'importante azione anti-terrorismo ». Allora, oggi noi non diciamo che è cambiata la natura della missione, la natura è sempre quella; il punto è che è cambiato il contesto internazionale, completamente! È cambiato sia rispetto all'Iraq, sia rispetto Afghanistan dove c'è la guerra civile, e sono cambiate anche — e per noi della Commissione difesa è importante — le funzioni che svolgeranno là i nostri soldati. All'inizio erano previsti compiti di scorta armata e di supporto alle organizzazioni umanitarie, adesso si tratta di compiti diversi come ci ha ricordato anche il dibattito odierno, con funzioni non di *peacekeeping*.

Dunque, cambia la fisionomia della missione e si impongono valutazioni diverse, molto più preoccupate.

Signor sottosegretario, sono esiti che riguardano la vita di uomini e di donne in carne ed ossa! Si tratta dei nostri soldati! È per tale motivo che riteniamo sia essenziale chiarire questo aspetto.

Vi è poi un altro fatto che rappresenta bene l'ambiguità e l'ipocrisia dimostrata sull'argomento dalla maggioranza. Come molti di voi ricordano, pochi mesi dopo il voto con il quale si approvò la missione in Afghanistan, mi sembra il 28 gennaio 2002, numerose colleghe segnarono come fosse profondamente pericolosa ed incostituzionale l'applicazione alla missione del codice militare penale di guerra. Il Governo si affrettò a far approvare un decreto raffazzonato, con il quale si tentava di eliminare gli aspetti più incostituzionali del testo originario in modo da garantire la sua applicazione alla missione, impegnandosi però in tempi brevi ad adoperarsi per mettere mano all'intera materia.

Il sottosegretario ci ha detto che la Commissione è al lavoro, anche se ancora non abbiamo visto alcun risultato. Con il voto di oggi proroghiamo quindi ancora la vigenza di quelle norme che stridono profondamente con il nostro dettato costitu-

zionale. Il fatto che il testo non sia pronto nasconde però la vera difficoltà del Governo; la realtà è che alla Commissione è stato chiesto un lavoro impossibile: predisporre un codice che discuta degli aspetti di missioni come quella in Afghanistan senza entrare in diretto contrasto con l'articolo 11 della Costituzione! Già quando fu approvato il codice militare di guerra, da diverse parti dell'opposizione furono avanzate numerose critiche rispetto tale questione.

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBÀ. Nel 1930!

SILVANA PISA. Il lavoro chiesto alla Commissione non è allo stato possibile, perché, pur facendo ricorso alla vastissima terminologia coniata per mascherare la reale situazione, quella in Afghanistan è, a tutti gli effetti, una missione di guerra e, quindi, se si vogliono disciplinare le singole fattispecie che si possono creare, collega Gamba, bisogna anzitutto risolvere il problema del divieto imposto dall'articolo 11 della nostra Carta costituzionale. Il Governo dica se intende modificare quell'articolo della Costituzione eliminando il ripudio della guerra dai nostri principi fondamentali. Berlusconi, a suo tempo, lo disse. Cito: l'articolo 11 dimostra la sua età e la sua inadeguatezza. Sappia però il Governo che, per far questo, si dovrà schierare contro la volontà della stragrande maggioranza della popolazione italiana (lo ripeto: contro la volontà della stragrande maggioranza della popolazione italiana) che, con la grandissima manifestazione di sabato, ha confermato, che continua fortemente a credere, nel valore dell'articolo 11 della Costituzione, per il quale l'Italia ripudia la guerra.

L'ultima osservazione riguarda le regole di ingaggio; capisco, signor sottosegretario, che ciò rischia di divenire un tormentone, però, anche se il ministro è venuto a dare una spiegazione in proposito, questa era generale e generica e non ha dissipato tutti i dubbi. I nostri alpini vengono inviati a Khost, ai confini con il Pakistan, in una zona tribale tra le più pericolose, in una

zona d'azione dei locali signori della guerra, in una missione che, vistosamente, con il *peacekeeping* non ha nulla a che fare. Proprio per il mutamento delle funzioni il problema delle regole di ingaggio e di comando esiste.

In Commissione ho accennato alla Somalia: è opportuno ricordare quel precedente, quando i militari italiani, soldati ed ufficiali, presero le distanze dalle fughe cruento del comando degli Stati Uniti privilegiando pazienti negoziati. Allora gli americani adottarono una linea dura, al di fuori di ogni nostro controllo, con rastrellamenti e scontri a fuoco che causarono decine di morti. Ciò avvenne nel tentativo di catturare il famoso signore della guerra Aidid, che i militari italiani avrebbero potuto probabilmente bloccare senza spargimento di sangue. Le decisioni vennero prese dagli americani senza consultare adeguatamente le nostre forze e tali scelte provocarono una *escalation* di violenza e di scontri a fuoco che rese impossibile la convivenza con il contingente italiano, senza parlare poi del prezzo, alto, in termini di morti, militari e civili. Anche considerando quell'esperienza, le deleghe riguardanti le regole di ingaggio e la catena di comando diventano fondamentali, e di ciò dovrà discuterne Parlamento, con l'auspicio che queste siano più chiare possibili. Insomma, credo che su tali aspetti dovremmo cercare di dare certezze.

Vorrei esprimere un'ultima breve considerazione. Tanto più sono contraria alla missione, quanto più ci tengo che i nostri alpini ritornino presto. Anche per questo motivo, mi sembrerebbe saggio farli tornare subito. Lo sappiamo: sono volontari, sono ragazzi giovani, spesso provengono da zone del sud prive di opportunità di lavoro e sono generosi nel loro slancio per il paese. Spetta a noi, al Parlamento, la responsabilità di decidere se sia giustificato impegnarli in questa rischiosa missione (in Commissione dissi per chi e per che cosa).

Chiedo, pertanto, al Governo, un'ultima volta, di sopprimere l'articolo che riguarda la parte relativa ad *Enduring freedom*,

provvedendo a predisporre uno specifico testo di legge da sottoporre all'attenzione del Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruzzante. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, credo che questo dibattito non possa non essere influenzato da quanto avvenuto nelle piazze di tutto il mondo il 15 febbraio. Credo che le manifestazioni che si sono svolte in tante parti del mondo (si è calcolato che siano scese in piazza oltre 100 milioni di persone) rappresentino forse il più grande evento nella storia civile e democratica del nostro pianeta, in cui così tante persone si sono trovate unite nel lanciare un messaggio di pace, un messaggio che si collega anche ai temi delle libertà, delle democrazie e dei diritti civili. È, quindi, inevitabile che vi sia un legame rispetto ai temi del disegno di legge sottoposto all'attenzione dell'Assemblea.

Come ha ribadito qualcuno anche sul piano istituzionale (mi riferisco alle parole del Presidente della Camera), credo che la piazza vada sempre ascoltata; dopodiché, si può condividere o meno ciò che viene detto, ma credo che essa incida ed influenzi il nostro dibattito politico o, almeno, così dovrebbe essere. Proprio perché quella piazza andrebbe ascoltata, ritengo sia ancora più grave ciò a cui abbiamo assistito in queste ore, ossia la scelta dei vertici del servizio pubblico radiotelevisivo di non trasmettere in diretta quella grande manifestazione, quel grande evento anche da un punto di vista semplicemente commerciale. Non entro neanche nel merito dell'aspetto politico, ma di fronte ad una piazza che ospitava 2 o 3 milioni di persone, credo che la RAI avrebbe avuto tutto l'interesse, anche da un punto di vista meramente commerciale, a trasmettere in diretta quell'evento, perché milioni di cittadini si riconoscevano sui contenuti di quella manifestazione. Pertanto, cogliamo l'occasione di questo dibattito per ribadire la nostra richiesta delle dimissioni di quel che ri-

mane del consiglio di amministrazione della RAI.

Oltretutto, trovo che una dichiarazione da parte del presidente Baldassarre sia stata offensiva non solo nei confronti di quanti hanno manifestato in piazza il 15 febbraio, ma anche nei confronti di tutti i parlamentari della Camera e del Senato e ritengo che tale considerazione sia condivisa anche dai colleghi della maggioranza. Infatti, l'affermazione secondo cui il Parlamento, se vi fosse stata la diretta televisiva, sarebbe stato meno libero di decidere sulle proprie assunzioni di responsabilità in merito ai provvedimenti, alle discussioni ed alle mozioni parlamentari è un'offesa all'intelligenza di ciascun deputato e di ciascun senatore. Infatti, ogni parlamentare, secondo quanto previsto dalla nostra Costituzione, vota liberamente ed è libero di lasciarsi condizionare da chi vuole e quando vuole; vota secondo coscienza e secondo il principio costituzionale in assoluta libertà.

Detto ciò, credo che il tema del provvedimento di oggi si colleghi strettamente al tema generale della politica estera. Ritengo sia stata una scelta giusta quella di affrontare i temi contenuti nel provvedimento congiuntamente nella Commissione difesa e nella Commissione affari esteri.

Proprio oggi è stato pubblicato un sondaggio da parte dell'osservatorio del nord est, lo cito perché si tratta di una zona particolare del paese che vede tradizionalmente una fortissima presenza militare. Vorrei precisare che si tratta di un giudizio su quanto sta avvenendo oggi, non nei confronti degli Stati Uniti: non strumentalizziamo i contenuti di tale sondaggio. Il 78 per cento dei cittadini del nord est ritiene che quel modello di politica estera non sia una garanzia per la nostra sicurezza. Questo è il punto centrale del dibattito politico delle ultime settimane.

Dobbiamo dare una risposta a tale domanda senza tirare fuori vecchie divisioni ideologiche che oggi non hanno più alcun senso, né alcun significato. Oggi affermare che vi è una politica antiamericana è un nonsense della politica. In

discussione non vi sono gli Stati Uniti, ma la politica estera che oggi l'amministrazione Bush sta portando avanti. Cosa c'entra l'antiamericanismo in tutto questo? Siamo chiamati ad esprimere un giudizio in tale direzione. I cittadini del nord est, interrogati, hanno espresso un dubbio sul fatto che oggi tale modello di politica estera rappresenti un elemento di garanzia e sicurezza per l'Italia e per l'Europa. Questa è la domanda che molti cittadini pongono e credo che su di essa dovremmo riflettere tutti insieme.

Il dibattito politico vedeva, fino a qualche mese fa, la stragrande maggioranza dei paesi, praticamente tutti, uniti nella lotta contro il terrorismo; oggi non è più così. Assistiamo ad una divisione dell'Europa con riguardo alla quale vi è anche una responsabilità, a nostro avviso, da parte del Governo Berlusconi che ha evidenziato le differenze anziché gli aspetti che ci uniscono all'interno dell'Unione europea. Oggi — non so se tale notizia sarà smentita — è apparso sui giornali che una parte dell'amministrazione Bush sta valutando l'idea di rimuovere le basi NATO dalla Germania a causa del comportamento del Governo Schröder.

Collega Gamba, vi è poco da sorridere su tali cose perché quando si arriva anche solo a pensarle, non dico ad attuarle, è evidente che stiamo facendo un passo indietro. Non si tratta di un passo avanti verso una politica di stabilità e di sicurezza nell'ambito europeo e mondiale. Se si incrinano i rapporti tra Stati Uniti e Germania o tra Stati Uniti ed Europa la nostra sicurezza viene meno rispetto ai livelli raggiunti nel corso degli ultimi decenni. È evidente a tutti che stare all'interno di una stessa alleanza non può significare essere appiattiti sulle posizioni del paese predominante. Un'alleanza significa sapersi ascoltare, anche quando vi sono posizioni diverse tra i partner che la compongono.

Dunque, credo che questo sia il tema centrale del dibattito politico che abbiamo di fronte. Tutto il resto sono argomentazioni di parte utilizzate in maniera asso-

lutamente strumentale. Dopo anni, siamo di fronte ad una frizione vera tra Stati Uniti ed Europa.

Siamo di fronte a divisioni profonde nell'ambito dell'Unione europea che sono la prima causa di insicurezza e ritengo che ciò i cittadini lo abbiano perfettamente capito. Dopodiché, a mio avviso è evidente che il concetto di alleanza, della quale l'Italia fa parte, è un concetto che ci deve consentire, ora e sempre, di poter esprimere liberamente il nostro punto di vista, perché i temi dei quali stiamo parlando oggi in quest'aula sono temi centrali: essi riguardano la politica estera, così come la politica di difesa. Allora è fondamentale che il nostro paese possa esprimere liberamente il proprio punto di vista, che peraltro deve anche tenere conto del punto di vista del popolo italiano. Spesso vi richiamate ai concetti del « punto di vista », delle « opinioni espresse », del « mandato ricevuto dal popolo italiano ». Ebbene, quel mandato va verificato, non certo per modificare le maggioranze esistenti all'interno del Parlamento, ma relativamente alle singole proposte che vengono avanzate da parte del Governo. Non mi pare che oggi il Governo Berlusconi esprima il punto di vista e l'opinione che la maggioranza del popolo italiano ha in qualche modo espresso attraverso le manifestazioni (rilevato d'altronde da tutti i sondaggi, anche quelli in mano al Governo stesso).

Con riferimento ai contenuti del provvedimento al nostro esame, la nostra posizione diverge da quella della maggioranza. Essa diverge per questioni sia di metodo sia di merito, ma anche perché l'attuale maggioranza non ha avuto la capacità di mantenere gli impegni che si era precedentemente assunta (nel merito dei contenuti del decreto-legge).

Innanzitutto ricordo perfettamente che all'inizio della legislatura in Commissione difesa, poi in Commissione esteri e più volte direttamente in quest'aula (ma ricordo anche i dibattiti della passata legislatura), i rappresentanti della Casa delle libertà criticarono molto la questione e il metodo della proroga delle missioni, di-

cedendo che con loro al Governo tale metodo sarebbe cambiato radicalmente. Sono passati due anni ormai, colleghi, e in due anni non avete assolutamente modificato il ricorso ai decreti-legge, né il metodo delle proroghe delle missioni.

A fronte di questo impegno che vi eravate assunti in quest'aula e nelle Commissioni (difesa ed affari esteri), il risultato è che siamo ancora all'interno delle proroghe di missioni: dopo di questa ce ne sarà un'altra e ci sarà un nuovo decreto-legge.

Ritengo che uscire dalla logica emergenziale e dalla proroga delle missioni sia un'esigenza di tutto il Parlamento. Pertanto siamo anche disponibili ad assumerci la nostra parte di responsabilità in questo, perché riteniamo che da questo punto di vista, una volta che si è assunta una decisione e nel momento in cui una missione non modifica le sue caratteristiche iniziali, non ha senso continuare ad adottare decreti-legge che logorano l'Assemblea e che in qualche modo rappresentano il segno di una pessima amministrazione delle questioni inerenti alla difesa.

In proposito avevamo avanzato una proposta, che ci differenzia fortemente rispetto alla maggioranza sui contenuti di questo provvedimento: avevamo proposto di separare la questione degli alpini dalla missione *Enduring freedom* e comunque di separare le 18 missioni contenute all'interno di questo decreto-legge dalla questione degli alpini. Ciò in quanto diverse sono le caratteristiche di questa missione: lo avete detto voi, lo hanno detto i rappresentanti dell'Amministrazione Bush, i quali sono più volte intervenuti su questo tema, così come lo dicono i militari impegnati in quella missione. Lo dicono tutti! Allora perché mantenere quella missione, che ha caratteristiche fondamentalmente diverse rispetto a tutte le altre missioni — il collega Bricolo pochi secondi fa l'ha definita la missione più pericolosa senza ombra di dubbio e con caratteristiche diverse da tutte le altre missioni —, in questo provvedimento?

Si poteva tranquillamente tenere separato l'aspetto della missione degli alpini e affrontare il tema delle missioni all'estero.

Volevate veramente il voto responsabile dell'opposizione sui temi della politica estera della difesa? Semplicissimo, signor sottosegretario, bastava separare da questo decreto-legge solo la questione degli alpini! Ci sono 18 missioni: su 17 (e un pezzo) gran parte dell'opposizione si sarebbe assunta la sua responsabilità e avrebbe espresso un voto favorevole per il prosieguo di quelle missioni all'estero. Perché questa è la posizione che, dall'inizio di questa legislatura, abbiamo sempre manifestato in merito alle missioni di pace all'estero.

Il tema sul quale non siamo d'accordo — perché non sono chiare le regole di ingaggio, perché non si conoscono fino in fondo gli aspetti relativi alla catena di comando, perché non si comprendono fino in fondo i collegamenti tra la missione in Afghanistan e quanto sta avvenendo rispetto alle ipotesi di conflitto in Iraq — è la parte di missione relativa agli alpini.

Non volevo fare polemiche e chiedo scusa al Presidente se prima ho interrotto il collega Bricolo, il quale ha la sfortuna che io, nella passata legislatura, ero in quest'aula, ero in Commissione difesa e 17 di quelle missioni le abbiamo non solo votate, ma anche decise, visto che la maggioranza che allora governava l'Italia era di centrosinistra. Solo per tale motivo, Presidente, ho interrotto il collega Bricolo.

Noi non siamo come una parte della Casa delle libertà — mi riferisco al gruppo della Lega nord — che, nella scorsa legislatura, espresse un voto contrario su tutte le 17 missioni. Non possiamo dimenticare che, mentre c'era un impegno in Kosovo, il massimo rappresentante del gruppo della Lega nord incontrava Milosevic; questo non possiamo dimenticarlo!

GUSTAVO SELVA. Evangelicamente, si fa più festa per una pecorella smarrita che torna all'ovile!

PIERO RUZZANTE. Allora, non si può richiamare al senso di responsabilità un

gruppo parlamentare che questo senso di responsabilità non l'ha mai avuto!

Su 17 missioni di pace il gruppo della Lega nord espresse un voto contrario, collega Selva; lei se lo ricorda perfettamente! Il gruppo della Lega nord non è che non condividesse una parte delle missioni, ha espresso un voto contrario sempre e su tutte le missioni.

Tutti ricordate che, tra la prima guerra nel Golfo e l'attuale situazione, nel dicembre del 1998 — durante il Governo D'Alema —, ci fu un momento di tensione. Ritengo di essere ancora coerente con la posizione che allora il Governo D'Alema assunse, vale a dire di contrarietà rispetto a quella breve situazione di conflitto in Iraq. Ricordo perfettamente le manifestazioni dei radicali davanti a Palazzo Chigi con le bandiere della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America in polemica contro la decisione del Governo D'Alema di non appoggiare quelle ipotesi di conflitto. Ma ricordo anche i titoli de *La Padania* — mi dispiace per il collega Bricolo —, che definivano quel conflitto come un conflitto voluto dall'imperialismo americano contro il povero Saddam Hussein.

Allora, io sono rimasto coerente rispetto alla posizione che il Governo D'Alema, di fronte al conflitto USA-Gran Bretagna contro Saddam Hussein, assunse nel 1998, mentre ritengo che i colleghi della Lega nord non solo si smentiscano rispetto a tutte le 17 missioni sulle quali i gruppi dell'Ulivo hanno mantenuto le stesse posizioni, ma anche con riferimento alla questione mediorientale.

Infine, voglio ricordare che è depositata una mozione parlamentare sottoscritta da tutti i capigruppo dell'Ulivo. Non ho ancora visto presentare una mozione della Casa delle libertà rispetto al tema dell'Iraq, ma tanto tra due giorni affronteremo tale questione in Parlamento e, dunque, potremo verificare.

Ho letto sui giornali che un gruppo di sessanta parlamentari della Casa delle libertà, attorno all'onorevole Costa, esprime dubbi rispetto all'ipotesi della missione e rispetto dell'ipotesi di un conflitto con l'Iraq.

GUSTAVO SELVA. Aspettiamo cosa succede questa sera a Bruxelles!

PIERO RUZZANTE. D'altra parte, è inutile nascondersi dietro ad un dito. E mi rivolgo sempre al collega Bricolo, visto che è stato, in qualche modo, un protagonista in quest'aula, in parte insieme al gruppo di Alleanza nazionale. In queste ultime settimane non ho visto una grande coesione nella Casa delle libertà. Non l'ho vista durante l'esame del provvedimento sul Corpo forestale dello Stato, quando la Lega nord ha assunto una posizione diversa rispetto alle altre forze della maggioranza. Si potrebbe dire che si tratta di un tema parziale. È ovvio che il Corpo forestale dello Stato rappresenti un tema parziale. Ma non sono, sicuramente, temi parziali la sicurezza e la giustizia. Allora, sul tema dell'amnistia ho visto la Lega nord e Alleanza nazionale assumere posizioni diametralmente opposte rispetto a quelle di Forza Italia e dell'UDC.

GUSTAVO SELVA. Parliamo di un altro argomento questa sera!

PRESIDENTE. Onorevole Selva...

PIERO RUZZANTE. Anche questi sono temi interessanti! Credo, quindi, che da questo punto di vista i richiami alla coesione rivolti dal collega Bricolo ai gruppi dell'opposizione siano da rispedire al mittente. Insomma, avevamo avanzato una proposta e ci dispiace che non sia stata raccolta, perché avrebbe consentito all'Italia di essere un paese più forte e, forse, più serio. Se il Governo si fosse presentato con un provvedimento relativo alle 17 missioni sulle quali non c'è divisione, salvo piccoli aspetti assolutamente parziali, avrebbe consentito all'opposizione di esprimere una convergenza e all'Italia, forse, di presentarsi con una posizione più forte nel dibattito internazionale in una fase così delicata. Ci accorgiamo che questa scelta non è stata adottata. Ricordiamo che non soltanto abbiamo detto « no » all'invio degli alpini nell'ambito di questa parte della missione *Enduring freedom* ma, oltretutto,

abbiamo avanzato una controproposta, quella di rafforzare la missione ISAF, vale a dire la missione ONU a sostegno del Governo Karzai e della lotta al terrorismo. Ritenevamo che quello fosse il contributo più adeguato rispetto alla fase politica.

Vorrei sottolineare anche un altro aspetto, cogliendo l'occasione offertami da questo dibattito parlamentare. Mi rivolgo anche alla Presidenza. Trovo sia ancora inusuale il metodo utilizzato dal Governo e dal Ministero della difesa che, attraverso una lettera inviata ai presidenti delle Commissioni difesa della Camera e del Senato, ci informa di aver dato la disponibilità all'uso delle basi e al sorvolo, prima, e all'uso delle strutture logistiche, adesso, agli alleati della Alleanza atlantica.

Come già sottolineato presso il sottosegretario, ritengo che questo sia un metodo sbagliato. Riteniamo che questo tipo di comunicazione non dovrebbe essere inviata ai presidenti delle Commissioni, per quanto riconosca che questi ultimi hanno informato i gruppi parlamentari di Commissione. Ritengo che il metodo corretto sarebbe quello di indirizzare questo genere di comunicazioni alla Presidenza della Camera e alla Presidenza del Senato che potrebbero decidere di inviarle non soltanto ai presidenti delle Commissioni difesa ma, per esempio, anche ai presidenti delle Commissioni esteri, dal momento c'è anche una valenza legata agli accordi internazionali e alla politica estera. È evidente che, a nostro avviso, sarebbe corretto che la Presidenza della Camera e la Presidenza del Senato inviasero analoga comunicazione ai presidenti di tutti i gruppi parlamentari. Sottolineiamo nuovamente la questione, al di là della posizione — che è nota — da noi espressa su questi temi. Riteniamo si tratti di una questione di metodo e chiederemo di modificarlo.

In merito al provvedimento, per brevità vorrei ricordare soltanto due delle questioni che abbiamo posto anche attraverso la presentazione di appositi emendamenti e che riteniamo assolutamente centrali.

La prima riguarda l'applicazione del codice penale militare in tempo di guerra.

La maggioranza e il Governo, anche attraverso un apposito ordine del giorno, hanno assunto l'impegno di avviare un processo di riforma del codice penale militare in tempo di guerra. Ci rendiamo perfettamente conto che si tratta di un tema importante, che non è risolvibile in quattro e quattr'otto, però, su questo tema abbiamo concesso sei mesi di tempo non per approvare il testo di legge ma, almeno, per presentare un disegno organico di modifica del codice penale militare in tempo di guerra. Nonostante l'impegno contenuto nell'ordine del giorno, nonostante siano passati ben più di sei mesi — visto che ormai siamo a 10 mesi dall'assunzione di quell'impegno —, la maggioranza non è ancora stata in grado di formulare e di presentare questo progetto di riforma, al punto che riguardo a questo decreto-legge — leggo il dossier del servizio studi della Camera — le leggi di conversione dei decreti-legge precedenti intervengono in attesa di una riforma organica della legislazione penale militare: nei decreti-legge precedenti sono state introdotte alcune modifiche a quelle parti del codice penale militare di guerra ritenute maggiormente — sottolineo « maggiormente » — in contrasto con i principi costituzionali. Allora, domando anche alla Presidenza della Camera se ci possano essere dei contenuti maggiormente in contrasto con i principi costituzionali e delle parti di testo che in qualche modo tocchino o siano in contrasto con i principi costituzionali in maniera minore: o si è dentro o non si è dentro alla Costituzione. Noi siamo perfettamente consci — ma credo che su questo punto lo siano anche i colleghi della maggioranza — che il codice penale militare di guerra è fuori dai contenuti della nostra Carta costituzionale e pertanto, è assolutamente necessario modificare quei punti. In questo senso, anche a questo decreto-legge è stato presentato un emendamento, ma in ogni caso chiediamo venga predisposta rapidamente una riforma del codice penale militare in tempo di guerra.

L'ultimo punto che voglio affrontare riguarda le condizioni dei militari che

mandiamo all'estero nelle missioni di pace, perché anche su questo tema vogliamo sottolineare un impegno che era stato assunto da parte dei rappresentanti della Casa delle libertà e che non è stato assolutamente mantenuto. Ci riferiamo al fatto che ancora oggi quei militari sono sottoposti ad una decurtazione dell'indennità del 10 per cento a titolo di rimborso per le spese di vitto e di alloggio sostenute dall'amministrazione militare. In altre parole, non solo li mandiamo all'estero in situazioni oggettivamente difficili in termini di condizioni — pensate a come possano essere il vitto e l'alloggio in paesi dove c'è appena stato un conflitto —, non solo li mandiamo in una situazione di pericolosità, come è il caso degli alpini, ma addirittura continuiamo a decurtare loro il 10 per cento di quello che spetta loro di diritto perché l'amministrazione militare sostiene le spese di vitto e di alloggio. Sinceramente, mi pare una previsione che vada cassata e ritengo debba essere garantita ai militari un'indennità al 100 per cento.

Il costo di questo emendamento, se non ricordo male, è di circa 80 miliardi di lire, quindi, è un costo assolutamente non eccessivo; credo possa essere tranquillamente affrontato. Infatti, riguardo alla solidarietà ai nostri militari non bastano le parole, non bastano le dichiarazioni rese in quest'aula ogni volta che si parla dei nostri militari all'estero, ma dobbiamo riempirle di contenuti concreti. E vi è un modo molto semplice per dare un contenuto concreto: approvare quell'emendamento che prevede 80 miliardi di lire in modo da corrispondere ai nostri militari, a tutti quelli che sono impegnati in tutte le 18 missioni di pace all'estero, il 100 per cento dell'indennità. Credo questo sia l'unico modo per dimostrare concretamente la nostra solidarietà ai nostri militari; e state sicuri che l'opposizione farà la sua parte per assumere questo impegno.

Del resto, lo abbiamo dimostrato nel corso del dibattito sulle questioni internazionali con l'applauso rivolto al Presidente della Camera quando ha richiamato l'attenzione su questo aspetto, pur nella dif-

ferenza politica, di contenuto, di visione rispetto alla politica estera e di difesa del nostro paese, che ho cercato di esplicitare nel mio intervento e che ritengo dovrebbe preoccupare anche i colleghi della maggioranza. In questo senso, non solo con in nostro applauso abbiamo espresso la nostra solidarietà a quei militari impegnati in tutte le missioni di pace all'estero, ma vorremmo anche concretizzarla attraverso l'approvazione di quell'emendamento che consentirà ai militari di percepire l'indennità piena e non ridotta del 10 per cento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gamba. Ne ha facoltà.

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è assolutamente vero che, come qualcuno ha sottolineato, il testo del disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame si riferisce, sostanzialmente, agli aspetti di carattere burocratico ed amministrativo. Probabilmente, la discussione avrebbe dovuto limitarsi agli aspetti relativi, in particolare, alle questioni finanziarie, che costituiscono poi la vera e principale ragione della necessità di queste proroghe attivate attraverso successivi decreti-legge. È altrettanto vera l'osservazione secondo cui le decisioni relative alla partecipazione italiana a tutte queste varie operazioni hanno costituito oggetto di ampi dibattiti da parte del Parlamento — perlomeno quelle avviate sotto l'attuale Governo — ed hanno portato a delle decisioni largamente condivise da questa Assemblea. Infatti, nel corso delle discussioni sono stati sollevati molti di quei problemi che oggi tendono ad essere riproposti in maniera, evidentemente, strumentale. Non sfugge a nessuno come il dibattito riguardante la conversione in legge di questo decreto-legge sia fortemente condizionato da aspetti che, probabilmente, nulla avrebbero a che vedere con l'approvazione in senso stretto del provvedimento in oggetto.

Comunque, non vogliamo sottrarci a questo dibattito, alle osservazioni, alle perplessità, ai contrasti ed alle contrarietà che

sono venuti da molti degli interventi delle opposizioni, che anche in questa occasione, hanno dimostrato la loro completa divisione. Le opposizioni hanno trattato temi che, certamente, riguardano l'aspetto dell'attività militare, dell'intervento militare in politica estera e di ciò che ne consegue; in ogni caso, vi è stata da parte loro anche una notevole oscillazione che ha visto anche forme di pacifismo pregiudiziale che, in qualche modo, rifiutano a prescindere — come diceva un noto comico — la possibilità di un intervento militare.

PRESIDENTE. Non si tratta di un noto comico, ma di qualcosa di più!

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBA. Ha ragione, signor Presidente: si tratta di un illustre esponente della nostra cultura.

PRESIDENTE. Così va meglio!

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBA. Grazie, signor Presidente. L'altro lato dell'oscillazione del pendolo ha fatto, invece, riferimento — credo più puntualmente da parte di molti colleghi — a delle questioni di osservazione e di discussione riguardo la politica estera intesa in senso più puntuale e non pregiudiziale.

È vero che in occasione delle discussioni relative alla conversione dei decreti-legge di proroga di queste missioni, spesso si sono ripetuti aspetti della discussione che già erano stati trattati nell'ambito delle decisioni iniziali. Probabilmente, però, non si tratta di ripetere riti stantii ed osservazioni intervenute in quelle iniziali circostanze; infatti dobbiamo anche essere consapevoli di affrontare le questioni politiche connesse alla proroga di queste missioni. Certamente, il trascorrere del tempo ed il prolungarsi di queste missioni portano alla necessità di alcune osservazioni in occasione delle varie proroghe. Credo, però, che un'osservazione serena di quanto è accaduto dall'inizio di ciascuna missione ad oggi non possa che portare coscientemente, serenamente e decisamente questo Parlamento a riconfermare

la partecipazione italiana a tutte le missioni contemplate dall'articolo 1 dello stesso decreto-legge.

Quindi, se non deve costituire occasione per la ripetizione di riti stantii, certamente questa discussione consente anche di replicare a molte osservazioni, perplessità — tardive in molti casi —, spesso strumentali, che sono venute da molti degli interventi dell'opposizione.

Onorevole Deiana, apprezzo la coerenza con la quale porta avanti la sua iniziativa in Commissione ed in quest'aula e, certamente, concordo con lei nel stigmatizzare l'eventualità che si cerchi — ma non mi pare ciò sia intendimento di nessuno — di nascondere la reale valenza degli interventi rappresentati dai contingenti militari italiani dietro a questioni bassamente burocratiche e finanziarie.

Il rinnovo delle missioni è certamente una questione politica, non è un problema di *routine*, di cassa, come ella ha affermato. In realtà, la politica di intervento in molti contesti internazionali, in cui direttamente o indirettamente sono coinvolti interessi italiani da tutelare in maniera diversa e diversificata, costituisce non soltanto un contributo al mantenimento e alla preservazione di quell'interesse generale, collettivo, supremo internazionale che è la pace internazionale, ma anche una tutela di interessi specifici dell'Italia (che sono diversificati anche nell'ambito delle diverse missioni) sui quali tante volte si è discusso e parlato e che si vuole ipocritamente dimenticare in circostanze come quelle attuali.

La pace è certamente un valore, ma il rafforzamento ed il mantenimento della stessa sono termini che, spesso, vengono utilizzati in maniera strumentale, dimenticando che la pace deve essere ottenuta e, spesso, costruita ed riottenuta anche eventualmente, quando è necessario, attraverso l'intervento militare e partecipazioni come quella italiana alla missione di *Enduring Freedom* che costituisce un intervento di contrasto ad alcune attività che tutti considerano illegali sia sotto il profilo dei singoli diritti nazionali sia, certamente, sotto quello del diritto internazionale. Se

intervenire vuol dire anche partecipare ad alcuni conflitti e contrasti che, magari, non sono da considerarsi come delle guerre in senso convenzionale, ma certamente rientrano nella tipologia dei conflitti tra soggetti diversi, comunque dei conflitti internazionali, ciò non può essere ottenuto — come molto brillantemente, con una battuta, ha affermato il presidente della Commissione difesa — attraverso l'invio di plotoni di suore.

Dobbiamo, una volta per tutte, anche nel corso di questi dibattiti, utilizzare una base di serietà e la serietà, da parte dei parlamentari di questo paese, non può sempre confluire — come, invece, accade — con la volontà ipocrita di interpretare i termini a seconda degli interessi e delle contingenze che dipendono dall'appartenenza alla maggioranza o all'opposizione. In senso contrario, onorevoli Ruzzante e Crucianelli, vorremmo che ci fosse spiegato come questi principi di pacifismo assoluto si conciliano con alcune decisioni del Governo precedenti, in particolare del Governo D'Alema, che hanno visto, in quell'occasione, l'appoggio dell'allora opposizione costituita da molte delle parti politiche che, attualmente, appartengono alla maggioranza. Evidentemente, in quelle circostanze, senza l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'ONU, senza molte delle decisioni che adesso si invocano, l'Italia partecipò ad attività di tipo militare che comportarono anche azioni di bombardamento, come sappiamo benissimo e, soprattutto, senza che queste prudenze, queste ipocrisie di oggi fossero patrimonio di allora.

In certi casi, l'Italia ha deciso e decide di partecipare, come è stato ed è per l'operazione *Enduring freedom*, ad una guerra, alla guerra al terrorismo e questa espressione è riecheggiata, in maniera chiarissima, in quest'aula, in occasione del dibattito iniziale. Rispettiamo — e ci mancherebbe altro — le posizioni di chi ha contrastato quel tipo di intervento, ma rispettiamo molto meno quelle di coloro che cercano di nascondersi dietro a veli, modificando posizioni per il semplice —

ma nemmeno troppo semplice — fatto che molte delle contingenze internazionali si sono modificate.

Non è assolutamente vero che ci sia stato ingiungimento e che non ci sia stata chiarezza riguardo ai compiti della missione *Enduring freedom* e della nostra partecipazione a quella missione.

Il ministro della difesa Martino, nella seduta del 17 dicembre 2002 davanti alle Commissioni riunite della difesa di Camera e Senato testualmente diceva — ed eravamo al 17 dicembre 2002 —: «Dopo una prima fase di preparazione ed una seconda di campagna aerea, è in atto — riferendosi naturalmente all’Afghanistan — una terza fase di neutralizzazione delle formazioni terroristiche. Caratterizzata da un periodo iniziale di intensi combattimenti, questa fase sta evolvendo in operazioni di interdizione di area per la completa bonifica del territorio». Naturalmente, la bonifica e l’interdizione non si fanno né con i plotoni di suore né con altri mezzi come i girotondi, le raccolte di firme, le belle parole, le manifestazioni e quant’altro.

«Sono operazioni — continuava il ministro — condotte mediante pattugliamenti, posti di blocco ed eliminazione delle residue presenze di Al Qaeda» — organizzazione che non scompare attraverso l’utilizzo di bacchette magiche e di altri strumenti taumaturgici — «sulla base delle attività di *intelligence*. In tale quadro, alla nostra forza sarà assegnato il compito prevalente di interdire eventuali rientri dei terroristi» — come noto non particolarmente aderenti alle teorie pacifiste — «dal Pakistan in Afghanistan». Le nostre forze, che potranno essere impiegate in qualunque parte del paese, saranno dislocate, dunque, con priorità nella cosiddetta *Sanctuary denial area*, al confine con il Pakistan».

A me non sembra che queste parole siano particolarmente difficili da comprendere e mi sembra che viceversa si voglia — a distanza di molti mesi, quando semplicemente vengono sostituite alcune forze italiane, da quelle navali ad altre forze attualmente di supporto, con un

contingente terrestre, che si aggiunge a quello impegnato nella missione ISAF a Kabul — modificare alcune posizioni per motivi che potrebbero essere anche legittimi se fossero dichiarati apertamente e non nascosti dietro ingiungimenti sin troppo facili da disvelare.

Sicuramente, chi ritiene che il diritto internazionale preveda anche la possibilità di utilizzare strumenti coercitivi — e quindi anche l’eventualità di interventi militari per contrastare il terrorismo internazionale e coloro che non si adeguano alle regole della civile convivenza, in questo caso internazionale (può trattarsi anche di Stati) —, non può condividere la cultura imbecille del pacifismo ad ogni costo. Questa, tra l’altro, viene oggi sostenuta da molti che qualche anno fa erano sicuramente molto meno pacifisti e si distinguevano per le attività di contrasto ad oppositori politici...

FILIPPO ASCIERTO. Perlomeno pacifici.

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBA. ...piuttosto come poliziotti di natura tutt’altro che pacifica e non violenta, magari con la scusa dell’antifascismo permanente, che rappresenta sempre un ottimo palliativo. Già allora costoro erano noti per voler disarmare la polizia di Stato e i Carabinieri ed oggi vengono a farci questi fervorini sul pacifismo ad ogni costo.

L’uso della forza da parte dello Stato è legittimo se finalizzato alla repressione e al contrasto di chi non si adegua alle leggi penali interne, regole che disciplinano la civile convivenza. Allo stesso modo, ciò vale per il diritto internazionale e per il comportamento degli Stati. Se così non fosse, coloro che celebrano in tutti i modi la cultura pacifista, dovrebbero anche per coerenza, ed attendiamo gli sviluppi in questo senso, non auspicandoli ovviamente, lamentare e contrastare l’intervento dello Stato attraverso le Forze dell’ordine contro il terrorismo interno, le organizzazioni criminali, i vari fenomeni di sovvertimento o di messa in pericolo

della sicurezza interna, utilizzando legittimamente la forza. Il concetto è assolutamente identico.

Naturalmente ben sappiamo, al di là dei paventati stravolgimenti delle regole del diritto internazionale di cui ci ha parlato l'onorevole Spini con singolare contraddittorietà, che è un aspetto assai più delicato la decisione relativa a chi spetti applicare queste sanzioni in ambito internazionale.

Però non si può essere d'accordo sull'intervento militare e sull'invio delle forze italiane — e, in questo caso, anche del cosiddetto contingente Nibbio — prevedendo che gli alpini e tutte le altre forze militari che sono di supporto al contingente principale non debbano, ovviamente, farsi sparare addosso e non debbano sparare a loro volta, per prevenire possibilmente anche questa forma di messa in discussione della propria sicurezza. Insomma, che vadano, purché si nascondano, non dicano nulla e non si facciano vedere. Ma questo è un comportamento di assoluta ipocrisia! Molto meglio allora coloro che si dichiarano pienamente, completamente, pregiudizialmente contrari a qualunque forma di intervento militare!

Quale sarebbe la dignità di uno Stato che, dopo aver deciso, attraverso il proprio Parlamento, di partecipare ad una missione internazionale — che aveva quegli scopi con cui l'Iraq ancora non aveva niente a che fare — si sottraesse invece a quell'obbligo, proprio quando tocca a lui, quando è il suo turno di guardia, con la scusa di un'invenzione (che non sappiamo proprio da dove sia stata tratta da alcuni esponenti dell'opposizione) della sostituzione di forze, segnatamente inglesi ed americane, che verrebbero trasferite in un altro ambito, cioè nello scenario iracheno? Questa è un'invenzione assolutamente apodittica! Non vi è alcuna prova di ciò, non vi è alcuna dichiarazione di questo intendimento, anche perché è a tutti noto che, normalmente, qualunque tipo di contingente militare, impiegato in un teatro di operazioni per un certo numero di mesi, necessita di un periodo non dico di riposo, ma certamente di inattività, per poter

ripristinare la propria prontezza operativa in vista delle fasi successive. Quindi è assolutamente improbabile — almeno questo ce lo consentirete — che le forze che verranno sostituite dal contingente militare italiano vengano immediatamente ridislocate sullo scenario iracheno (sempre che questo scenario si configuri).

Come si può sostenere, onorevole Spini (cosa che — ahimè — in questi giorni abbiamo sentito fare da molti esponenti dell'opposizione, di varia estrazione), che l'Italia abbia contribuito con il suo atteggiamento, con l'atteggiamento del suo Governo a dividere l'Unione europea, per aver aderito ad un consesso di altri sette Stati europei — sui quali, evidentemente, è meglio non discutere, perché non devono essere molto europei se hanno partecipato a questa intesa —, quando invece la Francia e la Germania con il loro comportamento, evidentemente, non solo hanno contribuito, ma hanno anche innescato la disgregazione di una politica unitaria europea con atteggiamenti, comportamenti e dichiarazioni assolutamente unilaterali, che hanno assunto senza consultare nessuno, men che meno il Governo italiano?

Vorremmo ci si spiegasse, almeno dal punto di vista del metodo, per quali ragioni la Germania e la Francia, che attualmente mantengono una posizione contraria all'intervento americano, debbano essere presi a campione del mantenimento dell'unità europea! Ci giunge veramente nuovo che una nazione non si debba (giustamente!) appiattare sulle posizioni dell'alleato più potente, più forte, la superpotenza atlantica, ma viceversa si debba « appeccoronare » — consentitemi il termine non elegante — alle posizioni decise sempre unilateralmente dalla Francia e dalla Germania! No, noi non crediamo che questa sia stata un'operazione di conservazione e mantenimento dell'unità, dell'identità europea e della sua politica estera che, purtroppo, constatiamo ancora una volta essere una fola. Viceversa, apprezziamo molto l'intervento e gli sforzi fatti dal Presidente del Consiglio, Berlusconi, per tentare di ricucire le posizioni, che si sono così gravemente allontanate, di